
LA DIDONE

Dramma per musica.

testi di

Gian Francesco
Busenello

musiche di

Francesco Cavalli

Prima esecuzione: carnevale 1641, Venezia.



Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Ogni libretto è stato cercato e realizzato con passione: acquistando i compact-disc realizzati aiutate a portare avanti e a migliorare la qualità di questa iniziativa.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «*dagli Appennini alle Ande*». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

Dario Zanotti

Libretto n. 43, prima stesura per **www.librettidopera.it**: novembre 2003.

Ultimo aggiornamento: 04/03/2008.

In particolare per questo titolo si ringrazia
Salvatore Conte
per la gentile collaborazione.

PERSONAGGI

IRIDE , prologo	SOPRANO
DIDONE , regina di Cartagine	SOPRANO
ENEA , troiano	TENORE
ANCHISE , padre di Enea	TENORE
ASCANIO , figliolo di Enea	SOPRANO
CREUSA , moglie di Enea	SOPRANO
IARBA , re degl'Etuli	CONTRALTO
ANNA , sorella di Didone	SOPRANO
CASSANDRA , troiana	SOPRANO
SICHEO , marito di Didone in ombra	TENORE
PIRRO , greco	TENORE
COREBO	CONTRALTO
SINONE , greco	BASSO
Ilionèo , AMBASCIATORE compagno di Enea	CONTRALTO
ACATE , familiarissimo di Enea	TENORE
ECUBA , vecchia moglie di Priamo	CONTRALTO
GIOVE	BASSO
GIUNONE	SOPRANO
MERCURIO	CONTRALTO
VENERE	SOPRANO

AMORE **SOPRANO**

NETTUNO **BASSO**

EOLO **TENORE**

FORTUNA **SOPRANO**

Le **GRAZIE** **SOPRANO**

Coro di Damigelle cartaginesi.

Coro di Cacciatori.

Coro di Troiani.

Coro di Ninfe marine.

Argomento

Quest'opera sente delle opinioni moderne. Non è fatta al prescritto delle antiche regole; ma all'usanza spagnuola rappresenta gl'anni, e non le ore. Nel primo atto arde Troia, e Enea, così comandato dalla madre Venere scampa quegli incendi, e quelle ruvine. Nel secondo egli naviga il Mediterraneo, e arriva ai lidi cartaginesi. Nel terzo ammonito da Giove abbandona Didone. E perché secondo le buone dottrine è lecito ai poeti non solo alterare le favole, ma le istorie ancora: Didone prende per marito Iarba. E se fu anacronismo famoso in Virgilio, che Didone non per Sicheo suo marito, ma per Enea perdesse la vita, potranno tollerare i grandi ingegni, che qui segua un matrimonio diverso e dalle favole, e dalle istorie. Chi scrive soddisfa al genio, e per schifare il fine tragico della morte di Didone si è introdotto l'accasamento predetto con Iarba. Qui non occorre rammemorare agl'uomini intendenti come i poeti migliori abbiano rappresentate le cose a modo loro, sono aperti i libri, e non è forestiera in questo mondo la erudizione. Vivete felici.

PROLOGO

Scena unica

Iride.

[Sinfonia]

Caduta è Troia, e nelle sue ruine
giace sepolto d'Asia il bel decoro,
del giudizio fatal del pomo d'oro
l'alta Giunon s'è vendicata al fine.

[Arietta]

IRIDE

Già son precipitati i bronzi, e i marmi
delle memorie dardane superbe,
e circondato sta d'arene, e erbe
un monte d'ossa, una miniera d'armi.

Ritornello

Recitativo

Fiumi di sangue son tutte le strade,
a' sepolcri infiniti il suolo manca,
l'istessa morte si confessa stanca
dell'ira greca a seguitar le spade.
A te ritorna, o moglie del tonante,
Iride ancella tua con lieti avvisi,
il ferro, e 'l foco ha i tuoi nemici uccisi,
disfatto è il regno del troiano amante.
O voi mortali, che con legge incerta
librate e premi, e pene ai buoni, e ai rei,
nel giudicar non offendete i dèi,
che tosto, o tardi la vendetta è certa.

ATTO PRIMO

Scena prima

Creusa, Enea, Acate, coro di Troiani, Ascanio.

[Coro]

CORO DI TROIANI

Armi Enea, diamo all'armi.

Recitativo

CREUSA Enea non è più tempo
di stabilir speranze
su la punta alla spada.
Va la patria infelice
fornace di sé stessa
consumandosi in polve, e in faville
la disperata Troia
di reliquie disfatte
cumulo spaventoso
di ceneri confuse orribil monte,
tutte le glorie sue piange defonte.
È infruttuoso omai
il peso di quest'armi,
ma se pur tu confidi,
che l'elmo, e la lorica
possan contro il nemico oprar difese,
deh non partir Enea;
del decrepito Anchise
la canizie impotente,
l'afflitta età cadente
sian di tanta difesa i primi oggetti,
fa' muro col tuo brando a nostri petti,
se tu parti, chi resta
a custodir dentro alle stanze nostre
il dolce Ascanio? o dio,
Ascanio il tuo, il mio,
il nostro unico figlio
chi salverà da morte, e da periglio?
Di me non parlo no, se 'l figlio, e 'l padre
non son forti catene
per trattenerti, o Enea,
che valerà Creusa,
o pregante, o piangente?

Continua alla pagina seguente.

CREUSA Se il titolo di moglie
alle viscere tue trova la strada,
per singhiozzarti le tue angosce al core,
ti prego non partir, ma con quest'armi
difendi Anchise, Ascanio, e tua consorte
dal ferro, dall'incendio, e dalla morte.

ENEAS Creusa ardon le mura,
l'alta città, che in Asia fu regina
ha votata di sangue ogni sua vena,
per empirla di fiamme,
e tu vuoi, che defraudi
del mio sangue la patria, e che non vada
l'anima mia con l'altre accumulata
a insignirsi di gloria,
ad eternare il lume a sua memoria?
Non vadan scompagnate
dalle ferite mie, da miei perigli
queste pubbliche stragi.
Le spade greche inebriate omai
del sangue del mio re di Priamo il grande
con un sorso del mio
sian testimoni veri,
che il sangue del vassallo
versò morendo gl'ultimi tributi
all'ombra coronata
del suo rege, e signore,
e che la fedeltà d'un'alma ardita
non è tenuta a più, se dà la vita.
Dove more tra l'armi
il padrone innocente,
se non more anco il servo, egli è fellone.
Se recisa la testa, un membro vive,
contro natura ei vive.
Cor de' sudditi è il re; spento il re nostro,
portento è il mio respir, mia vita è un mostro.
Viver dopo il mio re caduto in guerra,
e un calcarlo sepolto,
e a scettro forastier serbar la fede:
ch'io salvi il core ad ubbidir nemici?
Ch'io serbi i sensi ad adular chi ho in odio?
Che ad un greco un troian presti servaggio?
Ahi che la servitù troppo è diforme,
e dirimpetto a lei la morte è bella,
per dispetto dirà la gente achea
seppe morir, ma non servir Enea.

ASCANIO

Padre ferma i passi, e l'armi
non lasciar questa magione,
non so dirti alta ragione,
non dovevi generarmi,
se volevi abbandonarmi.

Ritornello

Le mammelle di mia madre
l'alimento m'han prestato,
ma quel latte è disarmato,
sei tu sol mio usbergo, e scudo,
senza te son solo, e nudo.

Ritornello

L'avo mio si strugge in pianti,
ma a guardar mia imbelle etade
dal furor di greche spade
fanno debole apparecchio
fredde lagrime d'un vecchio.

Ritornello

Se la vita mi donasti,
caro padre dolce, e pio,
se figliuolo ti son io
questo nome caro il dirti
vaglia solo a intenerirti.

Ritornello

Se perir dovrà pur anco
questa debile animetta
innocente, e pallidetta
prenderà, se tu la vedi
da te gl'ultimi congedi.

Ritornello

Recitativo

ACATE Nell'animo di Enea
contrastano l'angosce;
io non so quale affetto
prevalerà tra tanti
o la patria in incendio, o 'l figlio in pianti.
Ma pur se 'l figlio more,
il grand'Enea può generar ancora,
che le lacrime al fine
non pon ricuperar città perduta,
né più rifabbricar patria caduta.

ENEA Ascanio unico figlio
punto non dubitar, queste ruine
siano al genio crescente
maestre, onde s'apprenda da tui sensi,
che la patria finisce,
ma la virtù sempre comincia, attendi,
impara a sostener l'ire del cielo.
Piovono di là su perversi i casi
per cimentar nostra costanza, e sappi
sprezzar la morte, e vincer le paure,
che gran senno è avvezzarsi alle sventure.
Ritiratevi entrambi,
invocate de' numi
il propizio soccorso,
che mentre i voti vostri ascolta Giove,
io vado a ritentar l'ultime prove.
Amici, andiamo a fabbricarci al nome
tempj di glorie illustri
con l'ossa de' nemici,
e sul fiume corrente
del loro sangue alziamo un nobil ponte,
che ci conduca, ove non giunge oblio.
Dimostriamo al destino,
che se la nostra spada al ciel non giunge,
per ornarsi con l'oro delle stelle
ella mille trarrà del sangue achivo
e piropi, e rubini
per ingemmarsì, e arricchirsi: or dunque
o con il nostro, o col nemico sangue
ammorziamo l'incendio, e questa notte
col far di chi ci insidia aspro governo
al valore troian sia giorno eterno.
Necessitiamo i posterì a sacrarci
cospicui i bronzi, e speciosi i marmi,
combattiam disperati,
che nel fin della vita, e della speme
trionferemo, o moriremo insieme.

[Coro]

CORO DI TROIANI

Armi Enea, diamo all'armi.

Recitativo

ACATE Sia la terra agl'Argivi
 angusto campo al piè, largo alle morti;
 non cada invendicato
 della patria comun l'inclito nome.
 Per un golfo di sangue
 navighi la vittoria de' nemici.
 Nei cadaveri nostri
 inciampi il vincitore, e cada al fine;
 né sappia mai distinguere la morte
 tra chi vinse, o perdé vantaggio alcuno.
 Del ferro ostil sopra le punte acute
 or cerchiamo o la morte, o la salute.

[Coro]

CORO DI TROIANI

Armi Enea, diamo all'armi.

Scena seconda

Anchise, Ascanio.

Recitativo

ANCHISE Vaneggiante fanciullo,
 ove corre il tuo piè senza consiglio?
 Il tuo passo bambin vacilla ancora,
 e tu col grave pondo
 del ferro agl'anni tuoi niente conforme,
 vai disfidando in fasce
 quel destin violento,
 che col semplice sguardo
 di stella incrudelita
 in un istante ucciderà tua vita.

ASCANIO

Son figliuolo d'Enea,
 e tuo solo nipote, o grande Anchise,
 se non adopro il ferro in sì gran tempo,
 se mi mostro codardo
 la patria istessa mi dirà bastardo.

Ritornello

Pesa sì questo ferro,
 ch'alzar io non lo posso, e a pena il movo;
 ma se la terra mi vedrà cadere
 senza la spada in mano
 non potrà creder mai, ch'io sia troiano.

Ritornello

ASCANIO Se morisse mio padre,
l'ombra sua venirebbe a eseredarmi,
se mi trovasse senza spada al fianco;
con questo ferro ho fede
del mio gran genitor mostrarmi erede.
E se il destin, che gioca
co' suoi dadi stellanti il viver nostro,
vorrà, ch'io cada esanimato al fine,
il mio sangue innocente
sarà famoso appresso ad ogni gente.

ANCHISE Larga vena di pianto,
che dal cupo dell'anima mi sgorga
scrive queste parole, o gran nipote,
nel sen dell'amor mio,
e che veggio, e che sento, o cieli, o dio?

ASCANIO Indarno, o mio grand'avo,
della canizie tua righi l'argento
con queste calde tue dogliose stille.
L'acqua non acuisce
il ferro, ma lo guasta, e irruginisce.

ANCHISE Tuo padre ti commise
di ritirarti, e invocare i numi,
vientene Ascanio, vieni,
deponi questo ferro,
né rida la fortuna,
che contro la sua forza
voglia un infante adoperar la cuna.

Scena terza

Pirro, Cassandra, Corebo.

CASSANDRA Non perdonate al tempio?
E dagl'istessi altari
con sacrilego ardir levate a forza
una vergine orante?
E lo comporti, o cielo, e non t'accorgi,
che il riservar gli sdegni
alle tarde vendette
fomenta le tirannidi, e concede
e vita, e regno a chi agli dèi non crede?

PIRRO Temeraria donzella,
nelle man di chi vince,
in servitù di chi trionfa, ardisci
trattar ingiurie, e inasprir parole?
Dell'ingiustizia altrui ti lagni in vano,
sempre ha ragion chi tien la forza in mano.

CASSANDRA Barbaro, credi tu, che le catene,
e l'imminente morte
a Cassandra troiana
figlia d'un regnator, se ben estinto,
tolgano la virtù, turbino il core?
Se mi torrai la vita
trionferai d'una incarnata polve,
e all'alto suo principio
l'alma mia condurrà,
e da vil servitù mi leverai.

PIRRO Non è molto lontana
quella morte, che sprezzi, un colpo solo
caverà me d'impaccio, e te di duolo.

COREBO Fermati traditor, volgi quel ferro
nell'esecrando tuo perfido seno,
e lo vibra, e lo adopra
in tua difesa contro a' colpi miei.

PIRRO E chi è costui, che provoca il mio sdegno,
e vuol nobilitar la sua ruina
sotto l'armata man d'un trionfante?

COREBO Risponde la mia spada,
saran parole i colpi, e tu morendo,
quale sia mia ragion, intenderai.

[Combattimento]

Qui combattono, e Pirro ferito fugge, lasciato ferito a morte Corebo.

- COREBO** Ho vinto, ho trionfato,
e così vadan l'anime rubelle,
e ne' lor propri danni
sian esempi d'infamia i rei tiranni.
Ma, qual fiacchezza nova
mette i miei sentimenti in abbandono?
Esce il sangue, o Cassandra, io son ferito,
o disperato amor, mentre guerreggio,
e alla mia sposa io dono libertade
il sangue m'esce, e la mia vita cade.
Liberato mio bene,
per salvarti la vita,
io la vita perdei;
vivi i tuoi giorni, o cara, e vivi i miei.
Ho vinto, ma la falce
della mia propria morte
sopra un avel le mie vittorie intaglia,
e in un momento han fine
la vittoria, la vita, e la battaglia.
Non però ancora io son di vita privo,
la vendetta, e l'onor mi tengon vivo.
- CASSANDRA** Ahi questo è dunque il principe Corebo,
che versa da più piaghe
della vita, che fugge i caldi rivi?
- COREBO** Corebo io fui, ma il sangue,
che m'esce dalle vene,
scrive Corebo al numero dell'ombre.
O Cassandra, o Cassandra,
a Troia venni per te sola, e diedi
il mio spirto in balia de' tuoi begl'occhi;
cercai piacerti con gli ossequi, e feci
l'anima innamorata
sgabello al piè di tue grandezze; or trovo
su la via degli amori
l'inciampo della morte,
e sotto gli orienti
de' tuoi lumi vitali
hanno i miei giorni un glorioso occaso.
In faccia all'alba mia pura, e fiorita
tramonta la mia vita.
- CASSANDRA** Spera, e rinfresca il core;
il vigore dell'anima sostenti
le veci di quel sangue,
che dalle vene tue rapido fugge.

COREBO Ben credev'io Cassandra
in più dolce stagione
prender da' detti tuoi conforto, e pace;
or che morir conviemmi
per estremo soccorso all'amor mio
porgimi la tua destra,
che sola puote de' sepolcri ad onta
da questo basso stelo
in alma, e in corpo ancor condurmi in cielo;
fa' ricca la mia morte
con favor sì bramato,
mandami all'altra vita
di gioia accumulato;
non farà lungo volo
l'anima mia per gire in paradiso,
mentre m'è sì da presso il tuo bel viso.

CASSANDRA Se la mia mano, o amico
ti consola, e t'aggrada,
prendila, te ne fo libero dono.
Virginale onestà dammi perdono.

COREBO O presto conceduta,
ma lasso troppo tardi supplicata
man di vere dolcezze imbalsamata.
Vieni all'estremo ufficio
in questa orrenda, e miserabil ora,
man dolce, e chiudi gl'occhi a chi t'adora.
Aporio spiritoso,
alabastro incarnato,
spira lieto il cor mio, mentre in te vede
impresso il bel candor della sua fede,
e l'anima, che m'esce dalla bocca,
e in questa mano esala a poco a poco,
stampa in sentier di neve orme di foco.
Amici, io parto ohimè,
Cassandra, e lascio te,
prendi del tuo Corebo, idolo mio,
l'ultimo detto, il moribondo a dio.

Scena quarta

Cassandra.

CASSANDRA

L'alma fiacca svanì,
la vita ohimè spirò,
Corebo, o dio morì,
e sola mi lasciò,
per sposa ei mi voleva, e io qui piango
prima che sposa, vedova rimango.
La vita così va,
anco mio padre il re
nel fin di grave età
regno, e vita perdé.
Del senso umano o debolezza, o scorno
su i secoli disegna, e vive un giorno.
Cassandra, e che di te
questa notte sarà?
S'aita più non c'è
la tua vita cadrà.
O della patria mia stragi fatali,
o in van da me profetizzati mali.
Nel tempio io tornerò
i numi a supplicar,
altrove andar non so,
sia guardia mia l'altar;
e s'all'altar morrò, vi prego, o dèi,
le vittime a gradir de' spirti miei.
O vita umana, o vita
insolente, e superba
all'or ricorri ai dèi,
quando afflitta tu sei,
e se il mal non t'arriva,
d'ogni religion ti mostri priva.
Tempio m'ascondo in te,
tempio salvami tu,
ma il mio Corebo, ohimè,
non lo vedrò mai più;
su l'orlo al mio sepolcro in ciechi orrori
rigo di pianti i miei svenati amori.
Temo il vicin morir,
e pur piango d'amor,
l'alma sta su l'uscir,
sta sul spirare il cor,
e pur in onta della mia paura,
amor vuol venir meco in sepoltura.

Scena quinta

Venere, Enea.

Ritornello

VENERE

Omai pon freno all'impeto dell'ira,
o generoso figlio,
e l'armi, e gl'ardimenti
riserba ad altri più felici eventi.

Ritornello

La troiana caduta è già prefissa,
tu non puoi ripararla;
indarno il ferro vibri,
scritto è così negli stellanti libri.

Ritornello

Fuggi pur così, madre, e così dèa
ti dico, e ti comando,
le forze in darno spendi,
co' Greci no, ma col destin contendi.

Ritornello

Né l'istorie, né i posteri potranno
nominarti codardo,
se per divin consiglio,
e non per tua viltà scampi il periglio.

Ritornello

Ove il morire è certo, e non arrega
beneficio alla patria
vuol la legge dell'armi,
che il proprio sangue il capitan risparmi.

ENEAS O Venere, o felice
mia cara genitrice;
se m'imponi così, così risolvo,
e 'l mio fuggir co' tuoi comandi assolvo.
Patria l'ardir non langue,
ecco la vita, e 'l sangue,
sacrare a te volevo il petto mio,
ma la religion m'obbliga a dio.
Di mia fé, di mio zelo
sii testimonio, o cielo,
e tu madre, e tu diva attesta al sole,
ch'io fuggo astretto dalle tue parole.
O secoli venturi,
da voi sempre si giuri,
ch'io non manco al dover di cittadino,
ma presto ossequio al comandar divino.

VENERE All'opre tue sarà la fama tempio,
e tra l'idee celesti
degli'incliti tuoi gesti
la gloria stessa scriverà l'esempio;
sarò di tua virtù scorta opportuna,
e per te farò voti alla fortuna.

ENEAS Andrò; spada che sei
tinta del sangue ostile,
conserva queste macchie
per segni di decoro,
riserba queste stille
per impronte d'onore:
abbi vivi pur sempre
dell'amor mio verso le patrie mura
gl'insanguinati, e nobili sigilli.
Caratterizza in te la mia fortuna
dell'arsa Troia i sanguinosi annali;
stampò sopra di te l'empio destino
l'aspra tragedia delle mie sventure.
Ha voluto la sorte
sopra l'acciaio tuo
istoriar della mia patria i mali;
sarai creduta spada, e pur sei libro.
In cui la turba greca
scrisse col sangue suo le proprie morti.
Ferro, ferro felice,
che feristi, e spargesti
le viscere nemiche.

Continua alla pagina seguente.

ENEA Ma che deliro, o dèi,
ferro, ferro infelice,
già stromento guerriero,
or della fuga mia, per cui mi lagno,
lugubre, e funestissimo compagno.
Il tuo fil, la tua punta
già stanchi di ferire
vengan meco oziosi,
ove ne spinge imperioso cielo.
Ti ripongo, o mio brando,
andiam raminghi omai peregrinando.

Scena sesta

Enea, Anchise, Ascanio, Creusa.

ENEA Andianne, o genitor, figlio, consorte,
cediamo il campo all'impeto de' cieli,
disarmiam le speranze
nella semplice fuga
della salute riponiam la fede,
fatal necessità così richiede.

ANCHISE Va' figlio, nuora vanne, va' nipote,
me lasciate alle morti.
Abbia l'ira del cielo
il decrepito peso
di queste membra vacillanti, e lasse
in questi estremi affanni
per vittima cadente, e carica d'anni.
Poca ferita
m'ucciderà,
languida vita
tosto cadrà,
e tra l'alte ruine
di queste patrie mura
carestia non avrò di sepoltura.

ENEA Padre, in ogni paese
ci seguita la morte, e la sventura,
né ritarda il destino i colpi suoi,
ovunque andiamo ei ci sovrasta, e giunge;
però se morir brami
fidati di natura, e della sorte,
purtroppo altrove troverai la morte.

Ma ch'io figlio te padre
lasci in arbitrio di nemici irati,
perché tra greche squadre
dentro al tuo sangue anneghi i propri fiati,
non è pietà, non è dover più tosto
tra le lance, e le spade,
del viver mio dividerò gli avanzi,
che lasciar te mio genitor canuto
tra gli anfratti del ferro, e delle fiamme
in ambigua ruina, e morte doppia.
Fuggiamo omai, per non restar distrutti,
o in lagrimoso accordo moriam tutti.

CREUSA Andiam suocero andiamo.

ASCANIO Piglia queste mie lagrime innocenti,
e fanne bagno all'ostinato affetto,
che vedrai tosto intenerirti il petto.

ANCHISE Poiché così volete,
io movo a vostro senno il fianco antico.
O dio; Troia, s'io parto
le polvi di quest'ossa in altra parte
tornerà l'alma mia sciolta dal corpo
ad abitare al fine
tra queste funestissime ruine.

ENEA Adagiati, o mio padre,
sopra gl'omeri miei: tu figlio prendi
la mia destra; Creusa e tu ci segui.
Voi servi precorrete,
e ci aspettate al più vicino lido.

*Qui Creusa entrata in casa, e pigliate alcune gioie, seguendo gli altri
veduta da Greci vien uccisa.*

CREUSA Ohimè son morta: Anchise, Ascanio, Enea.

Scena settima

Ecuba, Cassandra.

ECUBA Alle ruine del mio regno adunque
sopravvivo decrepita, e son giunta
a riputare il pianto
testimon trivial de' miei dolori!
Onde va l'alma mia
cercando oltre le lagrime il tenore
di lamentarsi, mentre in questa notte
in un punto perdei
regno, patria, marito, e figli miei.

[Aria]

ECUBA

Tremulo spirito
flebile, e languido
escimi subito,
vadasi l'anima,
ch'Erebo torbido
Cupido aspettala.
Povero Priamo
scordati d'Ecuba
vedova misera.
Causano l'ultimo
orrido esizio
Paride, e Elena.

Recitativo

Ahi tra tanti nemici
prova il mio petto solo
penuria di ferite,
né cade ancor la mia tra tante vite.
Cassandra, ohimè Cassandra
piango, piangi, piangiamo il caso estremo,
l'alba non rivederemo.

CASSANDRA Madre, e regina mia,
più volte indovinai
questi ora succeduti ultimi guai.
Ma i vaticini miei
in vece d'oprar ben recaron noia,
né credenza ebbe mai Cassandra in Troia.

ECUBA Questo è difetto antico
a noto cittadin non si dà fede,
a ignoto peregrin tutto si crede.
Vita mortale a dio,
mi licenzio da te;
non ti partir da me
cara figlia, e vien meco,
e la figlia, e la madre estinta cada
per una stessa man, per una spada;
e nel morir sotto il nemico ferro
si riconfonda il sangue nostro, e sia
questo misero ventre, onde nascesti,
lacerato non lunge dal tuo petto.
Riunisca la morte
ciò, che il nascer divide,
e della madre, e della figlia esangue
vada in sepolcro ad abbracciarsi il sangue.
Madri, troiane madri
esalate col pianto
dell'alma afflitta le reliquie, e sia
il morir di dolore
dell'inimico un occupar la gloria,
e scemare il trionfo a sua vittoria.
Benché s'io dritto miro
dopo svenati i vivi,
vorranno i fieri Argivi,
da reo furor, da fellonia sospinti
incrudelir ancor contro gli estinti.
Le paci delle ceneri interrate
saran contaminate,
ma non potrà veder l'empio destino,
se non con occhi torti,
che non siano sicuri in polve i morti.
Ulisse, Menelao
sviscereranno i ventri
delle pregnantie lasse,
usciranno gl'infanti
dalle piaghe materne, e non dagl'alvi,
così i non nati ancor non saran salvi:
e mentre non avran goduto ancora
del vital corso il debole principio,
le vite infanti, e l'anime bambine
saran costrette a sofferirne il fine.
Mira patria caduta,
i tuoi miseri figli
avanti il loro respirar spirati,
pria, che possedan alma esanimati.

Continua alla pagina seguente.

ECUBA Porgimi, figlia,
la man, che sento
non poter più;
andiam cercando
spada cortese,
che ci tolga ben tosto i dì mortali,
oggi la morte è 'l minimo de' mali.

Scena ottava

Sinon greco.

SINONE O con qual gusto,
con qual diletto
v'ho assassinati
troian mal nati.
Imparate a rapire
la moglie al greco re,
ve l'ho attaccata a fé.
Poco valea la spada
d'Ulisse, e *Agammenone*
se non era la fraude di Sinone.
Messer Paride volle
piantar le guglie in testa a un innocente:
povero Menelao mal avveduto
non era coronato, ma cornuto.
O quanti menelai
oggi van per il mondo;
giuro al cielo, non v'è né fin, né fondo:
la Grecia ha consumati,
diec'anni, e cento mila combattenti,
per celebrar la festa
del torsi le piramidi di testa:
e pur ve ne son tanti,
che sanno del satrapo,
e se le metton per quattrini in capo.

[Aria]

SINONE

Ogn'un millanta
riputazione,
e se ne vanta
con le persone,
ma se l'argento, e l'oro comparisce
va la riputazion, l'onor svanisce.

Ritornello

SINONE

Da quanti s'usa
vestir di seta,
e a man profusa
sparger moneta.
Ma vengon quei danari, e quelle spoglie
dal trafficar della scaltrita moglie.

Scena nona

Enea, ombra di Creusa.

Recitativo

ENEAS Deh chi m'insegna omai, deh chi m'addita
la smarrita consorte?
Torna con dubbio passo or la mia vita
tra ferro, e foco a ritentar la morte.
O Creusa, o Creusa, ove t'ascondi?
Dagli abissi, o dai cieli a me rispondi.
Destin dunque non basta
per mio flagello un miserando esilio,
se della cara moglie
non s'aggiunge la perdita? Hanno certo
i cieli le lor furie a quel, ch'io scerno,
e non è solo in crudeltà l'inferno.

ENEAS

Perdonatemi, o stelle, ancorché d'oro
abbiate il vago, e luminoso volto,
un feroce talento in voi raccolto
diluvia a noi mortali
sotto nome d'influsso angosce, e mali.
O madre del mio figlio,
sostegno a' miei pensieri,
consorte de' miei casi,
compagna di mia vita,
o Creusa, o Creusa, ove se' ita?

CREUSA
ombra

Enea, diletto Enea,
non ricercar tra vivi
la tua moglie svenata,
sentila in voce,
guardala in ombra,
dal cerchio de' mortali affatto esclusa,
io son lo spirto della tua Creusa.

Continua alla pagina seguente.

CREUSA
ombra

Racconsola i singulti,
la volontà del cielo
non ammette contrasti.
Un cenno delle stelle
è legge all'universo,
però se morta io son, portalo in pace.
Mentr'io ti seguitavo
cento spade nemiche
mi colpirono il seno;
per cento spade entrò la morte cruda,
ma sol per una uscì la vita ignuda.
Vanne vedovo mio,
e della morte tua fedel compagna
porta il nome in deposito nel core.
La tua memoria pia
venga ad accarezzar l'anima mia.
A te del nostro caro,
ohimè del nostro, o dio,
del nostro, ah concedete,
ch'io possa dirlo, o tenerezze, o pianti,
del nostro caro figlio
raccomando il tesoro,
il dolce, il solo, il prezioso pegno,
a cui destina il ciel d'Italia il regno,
e nel nome d'Ascanio
ti lascio, che non posso
dopo pronunciato
questo nome di figlio,
ch'ogni amarezza, ogni tormento molce,
dirti parola, o Enea, che sia più dolce,
a dio consorte, a dio.
Non mi vedrai più viva;
sia della tua pietade
frequente ufficio il sospirarmi estinta,
ma sia di tua fortezza
parte dovuta il consolarti; e in tanto
ti lascio, e l'amor mio bacia il tuo pianto.

ENEAS

O sparita speranza,
o spirata mia luce,
parto da Troia senza te? sien dunque
senza tumulto degno
l'ossa onorate, e anderanno insieme
le ceneri plebee con le tue polvi?
Confonde la fortuna
le reliquie insensate,
ma discerne la gloria i meriti, e i nomi.

Continua alla pagina seguente.

ENEA Terra ignorante, oscura
i cadaveri involve;
fama dotta, e lucente
i titoli abbellisce, e l'opre innalza,
e da sepolcro ignoto
rifulge in faccia ai giorni
la memoria de' grandi
venerabile a secoli venturi.
Così vivrai Creusa,
e della tua pietà con grido eterno
testimonio saran trombe sonore.
Con la certa speranza
di tue future glorie asciugo i pianti,
e le versate lagrime sacrando
al loco ove cadesti
ti do, e ricevo l'ultimo congedo,
e senza moglie, e senza patria, o dèi
lascio in arbitrio al caso i passi miei.
A dio morta cittade,
a dio spento Ilione,
mura atterrate, e disperato regno,
estinto Priamo, conculcati altari,
miserande ruine
all'oblio destinate,
ecco lunge da voi me stesso invio,
spenta moglie, arsa patria, io vado a dio.

Scena decima

Venere, Fortuna.

VENERE Diva anzi più che diva,
con cui partì l'onnipotenza Giove,
fortissima Fortuna,
a cui soggiace quanto
la natura creò sotto la luna;
di Venere, che prega
per un figlio innocente
ascolta i voti, e racconsola i pianti.
Fugge per l'onde il mio
inclito figlio, il valoroso Enea;
non fugge per timor, ma per destino.

Continua alla pagina seguente.

VENERE Gonfia tu le sue vele,
e sopranatural forza de' venti
in poco d'ora il porti
lontan dal greco mare
per lunghissimo tratto,
e verso Italia voli;
a te nulla è impossibile, o Fortuna,
anzi là tu cominci i tuoi gran fatti
ove ragione natural finisce,
e la tua forza immensa,
perché in tutto trionfa, il tutto ardisce.

FORTUNA Tutto farò per ubbidirti, o bella
di Cipro imperatrice,
ciò, che non può natura
può la divinità: tosto vedrai
volar l'alta falange
del tuo famoso eroe, del grande Enea,
in poco d'ora fuor dell'onda egea.
Fenderan le prore
l'alto Mediterraneo; ma preveggo
orribili tempeste; io nondimeno
tanto farò, che salvo
arriverà il tuo figlio
al gran lido african fuori di periglio.

VENERE Abbia la chioma tua
di stellato diadema onori eterni.
Ciprigna sarà sempre
memore grata a beneficio tanto.
Figlio mio, caro figlio, invitto Enea,
non temer punto più di noia alcuna,
se teco vien propizia la Fortuna.

[Passata dell'armata]

Qui passa l'armata troiana a vele gonfie e finisce il primo atto.

ATTO SECONDO

Scena prima

Iarba solo.

Per eccesso d'affetto,
che imperioso alla ragion sovrasta,
la maestà di re
con il mio proprio piè calco, e deprimò,
in arnese privato
celo il regal mio stato;
del regno mio, de' fidi miei vassalli
obliato il riguardo
pende l'anima mia da un dolce sguardo.
Sola Didon l'idolo mio conosce;
che Iarba io son re de' Getuli, a cui
degnamente s'appella
l'Africa serva, e la fortuna ancella:
ma contro Amor tiranno
è impotente il mio scettro:
ad un viso divin, che m'imprigiona
è sforzata ubbidir la mia corona.
Amor sei stato sempre
dio delle violenze,
artefice crudel de' fatti enormi,
or nel mio cor tu formi
laberinti d'angosce,
e meandri di pianti, in cui pur troppo
con precipizi orribili, e diversi
l'alma perdei, la libertà sommersi.
Didone, ohimè, Didone
non mi riceve amante,
e sposo mi rifiuta,
e io scordato del decoro mio
di qui non parto, oh dio!
Ma bisogna che qui
venga Didone sì;
vacilla il cor, trema il pensier, e sente
l'anima mia, che vien verso di lei
l'umana deità de' spirti miei.

[Aria]

IARBA

Chi ti diss'io
lasso cor mio,
ecco se n' viene
il nostro bene;
m'allegro teco
desir mio cieco,
poiché il destino
t'ha delle glorie tue fatto indovino.

Ritornello

Vieni, e t'affretta
o mia diletta
a consolarmi,
anzi a bear mi
con una sola
dolce parola,
che dar mi puoi
ogni felicità co' labbri tuoi.

Scena seconda

Didone, Iarba, coro di Damigelle.

Recitativo

DIDONE Re de' Getuli altero
non fastidir de' miei pensier la pace,
ammorza la fornace
degl'insolenti tuoi vani desiri,
son meco inefficaci i tuoi sospiri.

[Aria]

DIDONE

Il mio marito
già seppellito
seco in sepolcro tien gli affetti miei,
se amarti anco volessi, io non potrei.

Ritornello

Se le tue brame
han solo fame
della bellezza mia, Iarba importuno,
sia con tua pace, morirai digiuno.

Ritornello

DIDONE Vanne se vuoi
a' regni tuoi,
e se pur pertinaci avrai le voglie,
in sogno, in fantasia sarò tua moglie.

Recitativo

IARBA Didone, io sono un re, non un plebeo.

DIDONE Iarba, se re tu sei, son io regina.

IARBA Sprezzato amor in odio si converte.

DIDONE E vuoi, ch'a forza di minacce io t'ami?

IARBA Vuò, che 'l merto abbia loco, e la ragione.

DIDONE A meriti, a ragion non bada amore,
egli è dio, fa a suo modo, e non conchiude
con argomenti umani.

IARBA Femmina al suo peggior sempre s'appiglia.

DIDONE Questo è be' ver, perché s'appiglia all'uomo.

IARBA I regi hanno del dio più che dell'uomo.

DIDONE E pur muoiono i regi, e non i dèi.

IARBA La possanza dei re gli uomini affrena.

DIDONE Ma il fulmine de' dèi castiga i regi.

IARBA Lasciam di disputar, Didon, t'adoro.

DIDONE Lasciam di contrastar, Iarba, non t'amo.

IARBA Disamato, disprezzato
volgo il piè, ma non il core,
che schernito, e mal gradito
tanto è fuori di sé stesso,
quanto è dentro al suo dolore.

Crudele, empia, superba,
bestemmiar, maledirti il cor desia,
ma a mio dispetto sei la vita mia.

[Aria]

IARBA

Rivolgo altrove il piede,
e 'l cor mio resta qui.
D'aita e di mercede
veder non spero il dì,
insanabile mal m'opprime il core,
son disperato, e pur nutrisco amore.

Ritornello

IARBA

Derelitto, ramingo,
 Didone, ahi dove andrò,
 lagrimoso, e solingo
 le selci ammollirò;
 dirà pur sempre agonizzando il core
 son disperato, e pur nutrisco amore.

Ritornello

La ragione, lo sdegno
 voglion ch'io gridi, e al ciel mandi i lamenti,
 né posso far, ch'a fren la lingua stia,
 a mio dispetto sei la vita mia.

Scena terza

Didone, Anna, coro di Damigelle cartaginesi.

Recitativo

DIDONE Sta mane, mentre l'alba
 perleggiava rugiade,
 e coloria con imperfetta luce
 il sonnacchioso, e taciturno mondo,
 vidi cara sorella
 un terribile sogno,
 che spaventommi, e mi spaventa ancora,
 e non voglio, e non posso
 l'anima riaver da un freddo orrore,
 che agghiaccia omai tutti gli uffici al core.

ANNA Manda i sogni bugiardi
 a involversi nei fumi,
 sprezza i vani fantasmi,
 scaccia l'ombre insolenti,
 pur troppo il giorno somministra affanni,
 senza che ancor la notte accresca danni.
 Indiscreta natura
 tutto il dì ci tormenta,
 e non assolve il sonno
 da chimere scortesì.
 Dormono le palpebre illanguidite,
 e pazza fantasia con noi fa lite.
 Umanità infelice
 desta sempre combatti
 con altri, o con te stessa
 o col caso, o col cielo,
 e quando avvien, che il sonno i sensi ingombre
 sei destinata a contrastar coll'ombre.

Continua alla pagina seguente.

ANNA Ma il sogno, e la follia
son ambi d'una scola,
ambi senza discorso,
senza misura, o freno.
Rallegrati, Didon, col vero lume,
e lascia i sogni all'oziose piume.
Ma dimmi, e che vedesti,
che disturbò la pace a' tuoi pensieri?

DIDONE Parvemi, ch'una spada
il sen mi traffiggesse,
e che l'alta Cartago, ohimè cadesse.

ANNA Cessi il ciel tali auguri;
non paventar regina,
mille prestigi, e mille
simolacri deformati il sonno unisce,
ma all'apparir del dì tutto sparisce.

DIDONE Inteso ho molte volte in gravi accenti
da più saggi, e prudenti,
che il sogno mattutino
gran vaticinio sia,
e quasi sotto la cortina, o il velo
misteri, e profezie ci mostri il cielo.

ANNA Se il cielo è tutto luce, e tutto raggi,
come vuoi tu, ch'ei mandi
per messaggere sue le lame, e l'ombra?
L'immaginare umano
ha formate a sé stesso
le frenesie del prestar fede a' sogni.
Pensa cara Didone,
non conosciam noi stesse,
quando abbiam gl'occhi aperti,
e indovine saremo coi lumi chiusi?
Son pazzie credi a me, serena omai
del tuo bel viso i luminosi rai.

Scena quarta

Giunone, Eolo.

GIUNONE Le ceneri troiane
non soddisfano ancora
al mio giusto disdegno.

Continua alla pagina seguente.

GIUNONE L'ira, benché gioisca
nel bere ogn'or dell'offensore il sangue,
non s'appaga però, finché non vede
nel mezzo a strage agl'occhi altrui palese
l'alta vendetta sormontar l'offese.
Sofferto oltraggio attosca
le viscere all'onore,
ma vendicato oltraggio
all'onore è salute,
morde lo scorpione,
ma se l'uccidi, e l'applichi alla piaga
al suo dispetto il suo velen ti sana.
Così l'ingiuria vendicata a pieno
salda all'altrui decoro ogni ferita,
rende al trafitto onor salute, e vita.
Io del re dell'Olimpo
venerata consorte
fui da Paride in Ida
disprezzata, e posposta a Citerea?
Ben vendicate in parte
ho le passate offese, e staran l'ossa
degli'estinti troiani
e nude, e insepolte
a far tacita fede ai dì venturi,
che contro i numi irati
i regni, e i regnator non son sicuri.
Ma dal fil della falce
della morte, che in Troia,
pur tanti esanimò, fuggito Enea
va col padre, e col figlio
promovendo i destini a cose nove,
e se non sarò presta
a spezzar le figure ai gran disegni,
e a soffocar nel punto
le linee de' pensieri al fuggitivo,
veggo bandiere alzarsi,
eserciti formarsi,
e d'impero aggrandir sì vasta mole,
che stancherassi in circondarla il sole.
Prodigioso volo
porta l'armata de' troiani in modo
che l'occhio non la segue,
il pensier non la giunge,
effetto portentoso
di propizia fortuna.

Continua alla pagina seguente.

- GIUNONE** Ma voglio, che sommerso Enea rimanga,
così Priamo svenato,
Troia dal foco spenta,
Enea tra l'onde absorto,
adempito averanno
con diverse ruine un solo sdegno.
Qui venni a ritrovar il dio de' venti
Eolo cortese, e obbligato nume
alla mia deità, dalle caverne
esci nume degl'austri, e aquiloni,
e di Giunone irata
odi le istanze, e approva le ragioni.
- EOLO** O dèa non occorreva
discender dalle stelle,
bastava col divin di tua virtute
ispirarmi nell'alma i tuoi comandi.
Pende mia volontà da' cenni tuoi,
eccomi ubbidiente a quanto vuoi.
- GIUNONE** Enea quel reo, quell'empio,
ma dirò peggio, quel troiano ha gonfie
le vele in mezzo all'onde;
io voglio, che tu affonde
lui co' suoi legni a più sepolti abissi.
- EOLO** Ubbidisco; o miei servi, o turbi, o venti
armisi d'impeto
d'orgoglio insolito
la vostra lena sempre infaticabile,
e gite là nell'africano gurgite,
e quante navi con troiane insegne
ritrovate varcar gl'umidi campi
urtate, e confondete
affondate, immergete, e sommergete.

Scena quinta

Nettuno, coro di Ninfe marine.

[Sinfonia navale]

Recitativo

NETTUNO Smoderati insolenti
nembi, turbini, venti,
a chi dic'io? io vi farò! chi turba
del tranquillo elemento,
della placida calma
senza gl'imperi miei la bella pace?
Perché tanta licenza?
Sgombrate da miei regni
famiglia violenta,
superbi esecutori
di cieco imperio, e di volere insano.
Fuggite omai, fuggite
satelliti mal nati
della plebe de' dèi
schiera troppo oltraggiosa a' regni miei.
Voi maritime ninfe,
voi dell'ondoso mondo amici numi
rimovete da scogli, e sollevate
le naufraganti, e misere catine,
che tarde non fur mai grazie divine.

Scena sesta

Venere in abito di ninfa, Amore, le Grazie.

VENERE Già del lido africano,
com'appunto Fortuna a me promise,
è vicino alle rive il mio gran figlio.
Qui Didone è regina, e temo ch'ella
per opra di Giunone
ordisca tradimenti al pio troiano.
Amore io ti vorrei
esecutor de' stratagemmi miei.

AMORE Madre pensa, e comanda,
ch'io volo, e t'ubbidisco.

AMORE

Da tua sola beltà
nacque mia deità, madre divina,
e però pronto amor a te s'inchina.

Ritornello

Sol mi piace beltà,
chi bellezza non ha non cerchi amore,
dove beltà non è, Cupido more.

Ritornello

Or la tua volontà
mi mandi ov'è beltà, s'ho da ubbidire,
che fuor d'un viso bel non so ferire.

VENERE Io voglio, che tu prenda
la figura d'Ascanio,
e quando tu sarai
dalla regina Dido accolto in grembo
pungila dolcemente
col tuo dorato strale
sì ch'accesa d'Enea tosto rimanga,
e 'l dolce stral soavemente pianga.
Io farò in tanto, che le grazie mie
portino Ascanio c'ora in nave dorme
all'Acidalia monte.
Così v'impongo, andate,
e 'l fanciul dormiente
dalle navi rapite,
e invisibili gite, e 'l custodite.

GRAZIE Pronte voliamo,
ed eseguiamo
quanto imponi, o ciprigna,
del famoso troian madre benigna.

AMORE E io m'invio volando
a diventar Ascanio, o madre a dio.

VENERE Vanne garzon celeste
dio delle meraviglie:
scegli opportuno il tempo, e osserva il loco,
ove il tuo dardo soddisfar mi deve;
tua pargoletta man d'intatta neve
su l'anima a Didon semini il foco.
Qui nasconder mi voglio,
e dimostrarmi poi quando sia tempo.

Scena settima

Enea, Acate, coro di Troiani.

ENEAS Campioni invitti, e gloriosi eroi,
che meco sofferendo aspri disagi
portate nella fronte
della patria comun l'alto ritratto,
onde possiam chiamarci
Troia peregrinante,
pur col favor de' fati,
del ciel con i sussidi
siam pervenuti al fin dall'onde ai lidi.

[Aria]

ENEAS

Non fu natural vento al creder mio,
che ci ha fatto volar per tante miglia,
di così nova, e strana meraviglia
(siatene certi) il solo autore è dio.

Ritornello

Quel che sembra periglio al primo aspetto
dischiude le fontane alla salute,
fa la fisica man punture acute,
e pur di sanità ne trae l'effetto.

Ritornello

Pazzia rassembra, o pertinacia sola
il batter falsi con serrata mano,
e nondimen si vede uscir pian piano
quel foco, che ci scalda, e ci consola.

Ritornello

Così va, conosc'io l'arti del cielo,
sotto ombre di flagel lusinghe adopra,
mai non è mal quel, che ci vien di sopra,
i dèi son tutti caritade, e zelo.

ENEAS Superate i furori
della fortuna avversa, e inclemente,
che la ruota di lei
manderà da' suoi raggi alti splendori
sotto il carro in trionfo a vostri onori.
Il recinto del mondo
è fatto per chi vince,
né si vince con l'ozio, né col sonno.
Disagio, e sofferenza
temprano il bronzo eterno a nomi illustri,
alzano statue alle memorie insigni.
Nostra vita è un contrasto con la sorte,
e la fama immortal costa la morte.

ACATE Signor chi teco viene
nobilita il suo stato;
l'assisterti è decoro,
il servirti è grandezza;
se le cose non nate avesser senso,
vorriano esser prodotte in tuo servaggio.
Non è caduta Troia,
cadder solo le mura,
ma la virtù troiana in te s'è unita,
in te raccolta vive,
e l'eterno a sé stessa in te prescrive.
I perigli minuti
di te non sono degni,
se teco viene in prova la fortuna,
armisi de' suoi casi
più forti, e violenti;
adopri sue vicende
più mostruose, e fiere,
e al fine a' piedi tuoi venga a cadere.

Scena ottava

Venere, Enea, Nuncio, Acate.

VENERE L'amor materno vuol, ch'io mi discopra.
Ma pur vo' trattenermi alquanto ancora.

ENEAS A chi possiamo dimandar, o Acate,
qual region sia questa?

ACATE Mira colà, signor, ninfa gentile,
che notizia sicura
darà di ciò, che brami.

ENEAS O ninfa, in cui le luminose idee
impressero bellezza,
che i paragoni sprezza.
Dimmi s'al tuo sembiante
non sfiori invido tempo il bel vermiglio,
qual provincia, qual terra
è questa ove noi siamo?
Se però terra può chiamarsi, dove
vedersi lascia tua beltà divina.

VENERE Questo è 'l lido african; di qui non lunge
è l'eccelsa Cartagine, ove impera
Didone la bellissima regina,
già vedova rimasta
del famoso Sicheo.

NUNCIO Signor, mentre sul lido
il tuo canuto genitor usciva,
stuol numeroso di feroci genti
sortì dal bosco, e con insulti, e armi
l'ha condotto prigion: ben mille spade
s'opposero de' nostri,
ma al fine sanguinosa
della fiera tenzone
fu vinta dalla forza la ragione.

VENERE Non dubitar, signor, alla regina
senz'altro indugio ambasciatore manda,
che impetrerai del padre
la libertade, e troverai Didone
altrettanto trattabile, e clemente,
quanto audace, e feroce è la sua gente.

ENEAS Acate va', prega, disponi, impetra
a pro del padre mio: conduci teco
Ascanio, e in dolci modi,
e in efficaci note
per il grande avo suo preghi il nipote.

ACATE Vado, signor al lido, e quivi spero
trovar scorta fedel, che m'assicuri
dall'error della strada, e sia mia cura
di conseguir il tuo bramato intento.

ENEA Ma tu chi sei bellissima al semblante,
alle maniere più che umane? Dimmi
dell'esser tuo, del nome;
tua modestia cortese
non impedisca a sé gli onori suoi,
né faccia peccar me di mal costume.
E non è ben, che il nome sia secreto,
mentre si vede il merito palese.
Consenti ch'io t'onori
conforme al molto de' doveri miei,
e se celeste sei
mi ti prostri umilissimo, e t'adori.

VENERE Dunque non riconosci
la madre tua divina,
ch'ha lasciata per te la reggia eterna,
e t'indirizza, e t'assiste, e ti governa?

ENEA Or sì, ch'io ti conosco,
diva, e madre, e m'inchino,
e raccomando in pianto filiale
a tua pietade il derelitto Enea.

VENERE Alzati non temere;
segui gl'ambasciatori,
ch'avrai felice il porto,
cortese udienda, e tutto impetrerai,
quanto richiederai.

ENEA Sì tosto mi abbandoni,
e sopprimi nell'alma mia obbligata
anco i ringraziamenti?
O santa deitade;
tua natura benefica, e cortese
ti move a favorire,
e non ambisci i complimenti umani;
e però quando hai dati
i benefici, subito t'ascondi.
Al contrario fa l'uomo;
vuol esser ringraziato
prima che favorisca.
Andiam commilitoni,
cercarem guida, che ci adduca omai
alla regia Cartagine vicina,
all'alta maestà della regina.

Scena nona

Didone, Damigella, Ambasciatore, Amore in forma d'Ascanio.

DAMIGELLA Giunge un ambasciator d'Enea troiano,
che da tua maestade udienza chiede.

DIDONE Venga l'ambasciator, esponga, udiamo.

AMBASCIATORE Non so, se tanto avrà di spirito il core,
che possa raccontare alta regina
de' troiani infelici
prodigioso il numero de' mali,
ma supplirà delle parole in vece
un duol loquace, un lamentoso pianto.
Del glorioso Enea
nome famoso in Asia, e al mondo tutto,
in riverenti uffici
queste lagrime sono ambasciatrici.

DIDONE Amico, arrivi in parte,
ove pietà de' peregrini alberga.
Non caderanno in discortese orecchio,
ma saranno raccolte
da sentimento pio le tue proposte.
So dell'inclito Enea
e 'l nascimento, e l'opre;
se di lui nunzio sei,
non approdasti male a' lidi miei.

AMBASCIATORE Serie di casi improsperi, e crudeli
fece del mio signor barbaro scherzo.
Tra l'insidie mortali il foco, e l'armi
d'Ulisse, d'Agamennone, e d'Achille
precipitò la nostra patria, e andaro
le vite in sangue a formar fiume orrendo,
le cui sponde, e arene
sono ceneri, e ossa
funeste senza esequie, e senza fossa.
Scampammo dalle fiamme
all'instabil ricovero dell'onde.

Continua alla pagina seguente.

AMBASCIATORE Ci spinse un elemento
nelle fauci dell'altro;
dubbiosa la morte,
se spegner ci doveva
o nell'acque, o nel foco
tra contrari motivi
irrisolta, al fin ci lasciò vivi;
e dal mare, e dal foco bersagliati,
fuggiti dalle polvi, e dagli abissi,
reliquie di noi stessi,
residui de' naufragi,
mal condotti, e sdrusciti
dato abbiám fondo agli africani liti.

Ma dove alta risplende
tua maestà sublime
la terra si fa cielo,
paradiseggia il loco;
il respirar quest'aure
beatifica i cori;
e dalla tua sembianza
atta, e possente ad abbellir l'inferno
prendono i lieti dì sereno eterno.

Ti supplico, o regina
e di pace, e di porto,
e del cadente Anchise
padre del grand'Enea
fatto prigion dalle tue genti armate,
deh concedimi in don la libertate,
se il sol, che volle impoverir sé stesso,
per arricchir de' raggi il tuo bel volto,
non secchi i gelsomini,
ch'inalbano il candore al tuo bel seno;
se quando la natura ti produsse
incarnò la pietade
nel magnanimo tuo genio cortese,
onde sei degna omai d'altari, e tempi,
le preci mie delle tue grazie adempi.

DIDONE E pace, e porto io ti concedo, amico,
 e libero ti dono
 il prigion, che dimandi,
 e la città, e la reggia,
 che qui vedi, è già tua;
 vanne alle navi, e qui conduci omai
 quell'eroe sì famoso,
 che co' titoli suoi chiari, e illustri
 mette al secolo nostro
 sì preziosa, e nobile corona,
 che cupidi di gloria
 n'avranno invidia eterna i dì venturi,
 e Cartagine mia tra tanti onori
 orni i principi, e i fondamenti indori.

AMORE
 come Ascanio

Piovan le sfere
 su questa reggia
 nembi di grazie, e 'l ciel sia sempre vago
 di prosperar, di sublimar Cartago.

Ritornello

Bella regina,
 per ringraziarti
 figurati vedere a tutte l'ore
 su le mie labbra l'obligato core.

Ritornello

L'etade mia
 picciole offerte
 può contrapporre a beneficio tanto;
 un ossequio bambin ti bacia il manto.

DIDONE E chi sei tu bellissimo fanciullo,
 che in età pargoletta
 hai sensi così adulti?

AMBASCIATORE Questi è del grand'Enea
 Ascanio unico figlio.

DIDONE Amico, errasti, e m'offendesti: dirmi
 dovevi tu dal bel principio, quale
 fosse questo fanciullo,
 onde onorato avessi
 lui con altre accoglienze, e in altri amplessi.
 Ma si emendi ogni error: siedimi in grembo
 figlio d'un semideo.
 Ecco io bacio le gote
 della diva di Cipro al bel nipote.

AMORE
come Ascanio Regina, ecco mio padre,
che viene ad inchinarsi
alla tua maestade.
Miralo un poco, e dimmi,
non ha torto il destino
a farlo andar ramingo, e pellegrino?

DIDONE Ohimè, che aspetto luminoso, e grande!
Che movimento, che guardar, che ciglio,
ben d'una deà si vede esser lui figlio.

Scena decima

Enea, Didone, Anna, Messo.

ENEAS Bellissima regina
giunge alla tua presenza
un peregrin troiano,
un guerriero infelice,
che porge la man nuda, e chiede pace.
Non m'abbruciò l'incendio
della patria caduta;
non m'inghiottiro l'onde
del mare esasperato,
perch'io potessi consacrarmi vivo
a te, che sei della sovrana luce
vivo riflesso, e animato raggio.
Quel, che costa la vita,
non può costar più caro;
ma s'io mille, e mill'alme avessi spese,
per comprar solo un'ora
del godimento, che in mirarti io provo
in sì felice loco,
speso avrei nulla, o poco.
Deh per accoglier le sventure mie
della pietade tua dilata il lembo,
e degli orrori miei serena il nembo.

DIDONE Come pungono ohimè soavemente
le di costui parole.
Ora del padre tuo, che sta prigioniero
la libertà commisi,
e all'orator, ch'a nome tuo mi espose
desiderio di pace, agio di porto,
tutto donai ben pronta.

Continua alla pagina seguente.

DIDONE La cortesia diventa
sopra sé stessa illustre, e onorata,
quando vien teco usata.
L'esser da te pregata, o semidio,
cresce decoro alle grandezze mie,
mentre posso giovarti,
io mi devo stimar più che regina.
Lo scalpel, se lo miri,
è martirio del marmo,
e pur talor d'un dio gli dà figura,
così se la fortuna
ti disturba, e molesta in apparenza,
nondimeno s'adopra,
per porre in chiaro tua virtù divina.
O là, vadasi al porto,
vi si arrechino cibi,
si ristorin le navi,
e soldati, e nocchieri, e ciurme, e genti;
e qui portate omai
ciò, che può consolar chi dal viaggio
deve stanco patir, se patir puote
alto germe divin, prole de' dèi,
gradisci, o semidio gli uffici miei.

ENEAS Regina, io son confuso;
l'anima mia vorrebbe
concepir il suo debito al tuo merto,
ma l'obbligo disperde
i pensieri in sé stesso,
sta il buon voler dal non poter oppresso.
E non formo parole,
per non scemar, parlando,
la gloria, che dall'obbligo mi nasce,
e mentre il cor nell'obbligo ti onora,
onorato t'adora.

Scena undicesima

Tre Damigelle di corte.

PRIMA Udiste, o mie dilette,
le dolci parolette
della nostra regina al forastiero,
al troian cavaliere;
le vacillan del pari il core, e 'l piede,
è più cieco d'Amor, chi amor non vede.

Ritornello

SECONDA
Vorace fiamma chiusa
sempre sé stessa accusa,
il foco ad onta pur d'ogni divieto
sdegna di star secreto.
Dal tributo amoroso de' tormenti
gl'istessi regi ancor non vanno esenti.

Ritornello

TERZA
Questo troian signore
a Dido ha tolto il core,
così a' piedi d'amor s'inchina, e cade
superba maestade,
né si lagni Didon, perché alla fine
son donne come l'altre le regine.

Ritornello

TUTTE
Sì sì nostra signora
del troian s'innamora;
tra questi novi cavalieri erranti
provediamci d'amanti;
il rigor d'onestade a terra cada,
la regina in amor ci fa la strada.

Scena dodicesima

Iarba solo.

Recitativo

O castità bugiarda,
quanti difetti copri,
quanti vizi nascondi
co' tuoi fallaci, e scellerati modi
abbellisci le colpe, orni le frodi.
Didon meco si scusa,
con le polvi, e con l'ossa del marito,
mischia i colori, e fabbrica i pretesti,
per escluder dal sen le preci mie.
Son gemelle le donne, e le bugie.
Iarba re, Iarba nato
a insospettir con la potenza, e l'armi
e Pluto negli abissi, e Giove in cielo:
Iarba re, Iarba eletto
a stancar i trionfi,
a far sudar le glorie
è posposto ad Enea?

Continua alla pagina seguente.

IARBA A un forastier mendico,
che scampa dalla terra,
ch'è scacciato dal mare,
ond'hanno l'opre sue
penuria di elementi,
perseguitato con ugual rigore
dagl'incendi, e dai venti,
dalla regina, Enea mi s'antepone?
Quando nacquer le femmine moriro
il discorso, il giudizio, e la ragione.
O crude angosce mie,
son gemelle le donne, e le bugie.
Gelosia venenosa,
gelido mostro, e rio
se cerchi il pianto mio, lo cerchi in darno,
una lagrima sola m'esce a pena,
disperazion ne disseccò la vena.
E io lascio il mio regno,
abbandono lo scettro,
e m'induco a pregare?
Lingua nata ai comandi,
lingua ch'a pena forma le parole,
mentre il cenno de' regi è imperio muto,
discende a supplicare, e è schernita?
Ma pur anco, o Didon, sei la mia vita.
Ed amo, e spero ancora,
e pur in onta delle mie follie
son gemelle le donne, e le bugie.

Qui Iarba si straccia l'abito.

Così stracciar, e sviscerar potessi
da questo sen, da questo cor l'imago
di quel viso assassin, che m'ha ferito,
e annullati gli amori
terminar i furori.
Maledetta la fiamma,
che incenerì il mio petto;
no, mi ridico, e mento:
la natura creante
nel partorir Didone
non produsse un bel viso,
ma incarnò un paradiso.
Anzi no, che vaneggio;
è Didone un inferno,
e in lei son io dannato al foco eterno.

Continua alla pagina seguente.

IARBA Ma Didon m'ha schernito,
ed io, cieco, e piangente
vo cercando a tentoni
a suon d'aspro martel le mie ragioni.
Deh grida verità, fa', ch'ognun senta,
che un ostinato amor pazzia diventa.
Non possono i poeti a questi di
rappresentar le favole a lor modo,
chi ha fisso questo chiodo,
del vero studio il bel sentier smarrì.

Scena tredicesima

Iarba, un Vecchio.

IARBA O bella oltre ogni stima,
degnà di prosa, e rima,
e che il bel nome tuo sempre s'imprima
d'un bue pugliese in su la spoglia opima.
Meritevole sei,
che in suon d'f, fa, ut.
Ti canti in un l'Arcadia e 'l Calicut.
Or ascoltami tu,
guarda un poco là su.
Se tu vedi una gabbia;
o ti venga la scabbia,
ancor non ti se' accorto,
che v'è dentro l'augel dal becco storto.

Qui Iarba fugge via.

VECCHIO O dell'uomo infelice
più infelici vicende.
Un bel viso innamora,
e poi tormenta, e accora,
e in un breve girar d'un solo die
passiamo dagli amori alle pazzie.
Passa l'oggetto bello
a lusingar il core,
ma si muta il diletto
in furioso affetto,
così dolce bevanda il gusto aggrada,
e all'ebrietà c'apre la strada.

Ballo de' Mori africani.

ATTO TERZO

Scena prima

Didone, Anna.

DIDONE Qual violenza interna,
qual forza sconosciuta
mi fa tremar le viscere innocenti,
e mi toglie, e mi ruba
di me stessa il dominio,
e mette in schiavitù l'anima mia?
Qual mano, o dio, qual mano
soavemente cruda,
dolcemente superba
con coltello invisibile, e fatale
senza avermi pietà svena il cor mio,
e mentre me lo svena
vuol ch'al dispetto della morte io viva?
Chi queste membra afflitte
disabitò di spirti, e di calori?
Chi mi sforza a singulti,
chi sprema, chi distilla
dall'anima infiammata acque di pianto?
Chi al cor mio diede l'ali, ond'ei mi vola
fuor del petto, e si ferma
dopo corsi raminghi in un bel viso,
son in terra, in abisso, o in paradiso?

Qui sopraggiunge Anna.

DIDONE Anna sorella, e segretaria fida
custode dell'archivio più riposto
de' miei pensier più cupi, e più profondi,
ecco t'apro le porte,
ti riveli i secreti
degli'arcani dell'anima trafitta,
piangi i martir d'una sorella afflitta.
Quel troiano signor, quel cavaliere,
che poco dianzi con armati legni
reliquie miserabili dell'onde,
delle tempeste avanzo, è qui venuto,
m'ha ferito nel core,
Anna pietà, la tua Didon si more.

Continua alla pagina seguente.

DIDONE Mi circonda la mente
l'orribile sepolcro
del mio già morto sposo,
d'amor l'acuto dardo
trotta ne' miei pensieri
la falce, che recise il mio marito.
Temo se m'innamoro
oltraggiar quelle ceneri gelate.
Mi par di far dispetto
a quell'ossa, se corro ad altri amori.
Il rispetto d'un morto
il desire d'un vivo
fan guerra nel mio petto;
d'un sole tramontato
mi fastidiscon l'ombre;
d'un sole a mezzo giorno
m'infiamma il dolce raggio.
Con un oggetto spento
mi seppellisco viva,
ma con un vivo oggetto
io risorgo, e festeggio,
l'uno mi spira orror, l'altro diletto,
l'un mi chiama alla tomba, e l'altro al letto.
Anna però tu senti,
che un'arteria frequente,
un polso inordinato
le mie febbri amorose a te palesa.
Mira i miei precipiti,
ripensa a miei perigli,
l'oracolo attend'io de' tuoi consigli.

ANNA

O regina, o mia Didone,
o degl'occhi miei pupilla,
se il tuo cor d'amor sfavilla,
non guardar legge, o ragione;
ama, godi a tuo senno, e ti ricrea
col sempre grande, e glorioso Enea.

Ritornello

S'è sepolto il tuo marito,
più non sente ingiurie, o torti,
son di mente privi i morti,
niente sa chi è seppellito;
fa' ch'ogni dubbio dal tuo cor disgombrare
trastulla il corpo, e non pensar all'ombre.

Ritornello

ANNA

Giovanezza senza amori
 è una notte senza stelle,
 degne son tue guance belle
 d'aver servi mille cori,
 vada la castità co' suoi compassi
 a misurar le voglie ai freddi sassi.

Ritornello

Sangue vivo, età fiorita
 mal s'accorda col digiuno,
 lascia omai l'abito bruno,
 se il destino, e amor t'invita.
 Son morte al mondo le giornate triste,
 la vita solo nel goder consiste.

Ritornello

Verde incalmo in bella pianta
 agghiacciato talor more,
 non però l'agricoltore
 la radice viva spianta,
 ma con inserti novi apre gl'umori,
 e più odorosi rivagheggia i fiori.

Ritornello

Così tu Didon consenti
 novo innesto peregrino
 nel segreto tuo giardino,
 che i tuoi fior non sian mai spenti.
 Opra, sorella, tu quel ch'io favello,
 e apri gl'orti al giardinier novello.
 Alla caccia andar potrai,
 e nel sen d'un cavo speco
 con l'eroe troiano teco
 trasformar in gioie i guai.
 Vanne, che 'l ciel t'assista, e pro ti faccia,
 se gioverà l'esser andata a caccia.

DIDONE

Ministri, e servi miei
 ordinate i destrieri,
 apparecchiate i cani,
 si circondino i boschi,
 s'attraversino i colli,
 vadansi a ritrovar covili, e tane.
 Su, castigate gli ozi,
 rinunciate gl'indugi,
 dimostri questo giorno
 della Tiria virtù gl'usati segni.
 Disubbidiente al moto
 agl'inciampi s'estenda, e non ai passi.

Continua alla pagina seguente.

DIDONE Gelo, e foco in un punto,
la dubbia volontà raffrena, e spinge:
batte l'alma sul core, e stride, e cerca,
e pur non sa perché soccorso, e pace.
Vado, o non vado, o dèi,
scorgete a buon cammino i passi miei.

Scena seconda

Iarba, due Damigelle.

IARBA Pur t'ho colta, assassina.

PRIMA DAMIGELLA Alle dame di corte,
serve della regina?

IARBA La tua vigliaccheria, ch'è sopraffina,
che mi pone in dispreggio,
merita questo, e peggio.

SECONDA DAMIGELLA Questo è l'amor, che porti, o re fellone,
alla nostra Didone?

IARBA Che dici di Didone?
Didon, che nome è questo?

PRIMA DAMIGELLA Or t'è uscito di mente il nome amato,
pazzarel smemorato?

IARBA Io non so di Didone, anzi pur so,
ch'ella il sen mi piagò.
Ma guarda quante mosche per quest'aria
battono la canaria.

SECONDA DAMIGELLA È il tuo cervel che vola,
e batte con le piume una chiaccona.

IARBA Care le mie giovenche dolci, e belle,
amate pecorelle,
se il ciel vi guardi d'ogni mal le groppe,
dite se queste sono spade, o coppe.

PRIMA DAMIGELLA E che ti par sorella
di questo sì elegante, e caro pazzo?

SECONDA DAMIGELLA In quanto a me direi,
se contenta tu sei,
che 'l facessimo entrar solo soletto
nel nostro gabinetto,
per servirsene, sai:
tempo perduto non si acquista mai.

- PRIMA DAMIGELLA Pazzarello amoroso,
forsennato vezzoso
vuoi tu venir con noi?
- IARBA Verrò, ma due son troppo: io non vorrei
por fra due rompicolli i casi miei.
- PRIMA DAMIGELLA Vientene meco pur.
- SECONDA DAMIGELLA Vientene meco omai.
- IARBA Ma giocamo alla mora
con chi debbo venire.
- TUTTI TRE Cinque, sett', otto, nove.
- IARBA Ohimè, che piove.
Deh non vedete voi,
che m'entrano le nuvole nel capo?
Copritemi sorelle,
guardatemi da rischi.
- PRIMA DAMIGELLA O questa ci vorrebbe,
che fossimo trovate in questo impaccio
col bambozzo nel sen, col matto in braccio.
- IARBA O mirate, mirate
quante spade, e celate
formano il rompicollo alle brigate.
Osservate ignoranza,
che un asino cavalca,
e alla virtù, ch'è a piedi
dà la fuga, e la calca;
ma nel mezzo mirate, o vista rea,
Didon, ch'abbraccia il fortunato Enea.
- SECONDA DAMIGELLA Infelice ei vaneggia,
e nella mente insana
l'ostinato fantasma ancor passeggia.
- IARBA Sapete voi gli avvisi di Parnaso?
Venere è uscita a trastullarsi al fresco,
e ha incontrato per l'amene strade
diversi beccafichi,
che l'han confusa in involuppi e intrichi;
onde non v'è dubitazione alcuna,
tosto vedrem l'eclissi della luna.
- PRIMA DAMIGELLA O bel pensiero, o curioso avviso.

IARBA Guardate, deh guardate
 con quanta gravità
 riposato si sta con piedi pari
 il censor del paese,
 il gran fiuta popone modenese,
 che sopra del quantunque, e sopra il cui
 fa del censor delle faccende altrui,
 e dice questo certo io non lo voglio,
 quest'altro non mi piace,
 e questo non l'ammetto in alcun modo,
 ch'io non so poetar, se non al sodo:
 e aggiunge il sputa tondo,
 cotesto io no 'l vorrei,
 né quest'altro giammai l'apponerei;
 e non s'accorge il povero meschino,
 che il pesce grosso si mangia il piccino.

SECONDA DAMIGELLA Orsù finiamla, pazzere! mio caro,
 vogliam partir di qua?

IARBA Ma dove starò meglio,
 o mie zitelle in questi caldi estivi,
 che tra gli ameni colli,
 de' vostri seni amorosetti, e molli?

PRIMA DAMIGELLA Andiamo omai, che 'l ballo si finisce.

IARBA Al ballo eccomi pronto.

Scena terza

Cacciatori.

[La caccia]

CACCIATORI Tu tu tu al cingiale, al cingiale,
 ve' Melampo, che l'afferra,
 ve' Licisca, che l'atterra,
 dal destrier scendiamo a' piedi,
 siamli addosso con gli spiedi;
 or la lena, e 'l braccio vale
 tu tu tu al cingiale, al cingiale,
 ve' che gridi orrendi, e strani,
 come fan spavento ai cani,
 da quel dente incrudelito
 già Tigrin resta ferito,
 né si move a pena più
 al cingiale, al cingiale tu tu tu.

Continua alla pagina seguente.

CACCIATORI

Ve' che ruote infuriate,
 ve' che zanne insanguinate,
 par che morte avventi, e scocchi
 dalla rabbia di quegl'occhi,
 com'è fiero, com'è forte
 tu tu tu al cingial date la morte.
 Già piagato in mille bande
 con il sangue l'alma spande,
 ecco il piè gli cade sotto,
 ecco a morte egli è condotto,
 suona suona il corno acuto
 il cingial tu tu tu langue caduto.
 Ma qual orrida tempesta
 strage annuncia alla foresta;
 qual ruine avranno i campi,
 odì i tuoni, e vedi i lampi,
 già da monti verranno torrenti, e fiumi,
 il dì s'annotta, e 'l sol ha spenti i lumi.
 Suona il corno, e diamo volta
 qui per questa selva folta;
 vedi il fulmine, che straccia
 a quell'arbore le braccia;
 s'impetuoso turbo urta le selve,
 e fa negl'antri inorridir le belve.

Qui passa la Regina con Enea.

CACCIATORI

Vedi vedi la regina
 col troian, che s'avvicina
 là del monte al cupo grembo,
 per scappar sì fiero nembo;
 or per i men difficili sentieri
 salviamci a tutto corso, o cavalieri.

Scena quarta

Giove, Mercurio.

Recitativo

GIOVE Mercurio vedi tu, come caduto
 da' suoi titoli illustri, e immortali
 il valoroso Enea giaccia perduto,
 scopo infelice agl'amorosi strali?

Continua alla pagina seguente.

GIOVE Della sua fama eccelsa il grido è muto,
la di lui gloria ha indebolite l'ali.
Egli è notte a sé stesso, e sue bell'opre
disonorata nube involve, e copre.
Vola a lui, di', ch'ei parta, e non ritardi
con sozzi indugi il corso alle sue stelle,
scacci da sé i pensier vili, e codardi,
e faccia alla ragion sue voglie ancelle;
fugga il velen degl'amorosi sguardi,
scampi il malor delle sembianze belle,
vinca sé stesso, e parta, e i propri errori
sconti coi pentimenti, e coi rossori.
Di bella donna un lusinghiero volto
a seppellire i scettri suoi lo guida,
e in laberinto femminile involto
fa' che l'ozio, e l'oblio sue glorie ancida,
vanne, e guarisci in lui l'arbitrio stolto,
ammonisci l'errante, anzi lo sgrida.
L'uom, che sopra sé stesso non ha forza,
tutti del suo decoro i lumi ammorza.

Qui Mercurio scende dal cielo.

Scena quinta

Mercurio, Enea.

MERCURIO Enea, che fai, che pensi? Enea tu dormi?
L'incenerita Troia omai ti desti
l'imperatrice Italia i tuoni appresti,
onde abbian fine i tuoi letarghi enormi.
Giove dio delle cose a te mi manda
perch'io sgridi i tuoi falli, i tuoi furori,
alla mensa degli ozi, e degli amori
hai trangoiata una mortal bevanda.
Lascivia folle, e smoderato affetto
effeminaro il brando tuo feroce.
Tu non rispondi no? scampa tua voce
a seppellirsi entro all'avel del petto.
Tu quel troiano, tu quel pio, quel forte,
che di gloria alla cote aguzzò l'armi,
che fu decoro ai bronzi, e pompa ai marmi,
e per trionfo incatenò la morte.

Continua alla pagina seguente.

MERCURIO Or imbelle guerriero, e drudo vile
le libidini stanchi, e 'l nome guasti,
e obliati i militar contrasti
soffri in brutto sudor giogo servile.
Ascanio il tuo figliuol, che in sé racchiude
de' posterì gli scettri, e le corone,
fraudato oggi vien per tua cagione,
e l'error tuo le di lui glorie esclude.
Non affetto di padre, o di monarca
ti chiama a comandar province, e mondi;
dai ciechi abissi, e dagli orror profondi
a luminoso porto or meco varca.
Arma il cor di fortezza, e ti rammenta,
ch'altrove il ciel l'altezze tue destina,
tronca il filo agli indugi, alta ruina
già ti s'appresta, se tua fuga è lenta.

[Aria]

MERCURIO

Leva l'ancore, e in alto al gran passaggio
la tua falange spieggi al vento i lini;
per tuoi nocchier s'accordano i destini,
Nettun sarà il pilota al gran viaggio.

Ritornello

Vanne in Italia, ch'a te sol fa voti,
per partorire alla tua prole i regni;
la terra, e 'l ciel saranno angusti segni,
le palme per capir de' tuoi nipoti.

Ritornello

Or vigoroso movi e 'l core, e 'l piede,
e da ceppi l'arbitrio discatena;
del vano lagrimar chiudi la vena,
così t'impon chi 'l tutto intende, e vede.

Scena sesta

Enea, coro di Troiani, Acate.

Recitativo

ENEA Acate, Ilionèo, compagni, amici,
ohimè qual vision l'alma m'abbaglia?
Qual scalpello divin nel cor m'intaglia
sentenze eterne, e de' miei falli ultrici?
Il ciel fulminator de' petti rei
chiama dal core i pentimenti miei.
Acceleriam l'andata, e taciturni
lasciam di Libia i minacciati lidi,
ci prometton le stelle alti sussidi,
su via dal porto usciam cheti, e notturni,
sicché il rumor non giunga alla magione
dell'infelice mia dolce Didone.
Fierissimo contrasto, aspro conflitto;
Amor m'induce ai pianti a viva forza,
onor trova le lagrime, e le sforza
a soffocarsi in mezzo il core afflitto.
Son pianta combattuta da due venti,
e vengon da due inferni i miei tormenti.
Me la pietà di padre, e verso i divi
religione or chiama alla partita,
ma Didone il mio core, ah! la mia vita
come abbandono in lagrimosi rivi?
In fiamme già lasciai la patria antica,
lascio in acque di pianti ora l'amica.

ENEA

Dormi cara Didone, il ciel cortese
non ti faccia sognar l'andata mia,
il corpo in nave, e l'alma a te s'invia,
non sien mai spente le mie voglie accese,
ite sotto al guancial del mio tesoro,
o miei sospiri, e dite, ch'io mi moro.

Ritornello

ENEA Peregrin moriente il piede movo,
ma vivace amator il core ho fermo,
dal voler degli dèi non trovo schermo,
e in ubbidire al ciel l'inferno provo,
se svegliata vedrai lunge mie vele,
bella Didon non mi chiamar crudele.
Perché fisso destin colà mi vuole,
ove spargendo bellicosi i semi,
corrà frutti di scettri, e diademi
la mia del ciel predestinata prole.
Già il vento spira, il ciel mi chiama, o Dido,
a dio parto, e veleggio ad altro lido...

CORO DI TROIANI Al lido amici,
correndo andiamo,
sarem felici,
se noi partiamo.

ACATE Cheti, o là, che dic'io?
sopprimete le voci,
e frettolosi in nave ite, e volate.
Agl'uffici espediti,
ordinate i navili,
e precorrete i venti,
e provocate il mare alla partita.

ENEA Così v'impongo, andate,
né palesate del partire un cenno,
ch'io sarò tosto a voi.

Scena settima

Didone, Enea.

DIDONE Perfido, misleale,
così la fuga tenti,
e ordisci i tradimenti?
E perché non lo sappia, empio, volesti
sceglier la notte oscura,
seppellirne la fama,
far muto il mondo, e trar le lingue ai venti?
Sai tu chi me l'ha detto?

Continua alla pagina seguente.

DIDONE Me l'ha detto l'inferno,
che per empirti di perfidia il petto
ha privato sé stesso
delle furie, e de' mostri:
tratti così gli abbracciamenti nostri?
Abbracciamenti, oh dio,
come volesti, oh cielo
di pestilenze influitor maligno
umanare l'aspetto ad una serpe,
solo perch'io me la covassi in seno?
Diedi la vita in preda,
diedi l'onor in mano
all'assassin delle fortune mie.
Enea, spietato Enea,
tu mi rendi così con cambio ingiusto
per dolcezze veleni,
e svenando la fede, e la ragione
la morte affretti della tua Didone.
Ti fo libero dono
dell'immensa Cartagine, che sorge,
e con le torri eccelse
ha vinta l'aria, e ingelosito il cielo.
Tributari vassalli
dell'oro, e della fede
ti saran tutti i miei:
l'Africa tutta produrrà trionfi,
germoglierà trofei
delle tue glorie al carro, e finalmente
sarà l'anima mia
alla bella, e divina tramontana
del tuo viso gentile
calamita servile.
Ecco abbasso a' tuoi piedi
il nome di regina:
umilio al tuo cospetto
questa corona mia.
Atterro alle tue piante
la porpora, e lo scettro;
piego alla tua grandezza
i singulti, i pensieri,
e prostro a te davanti,
e le ginocchia, e 'l viso,
e se sotto la terra, e sotto al centro
ha sito l'umiltade, o casa il pianto
colà giù profundata
mando agli orecchi tuoi
sol questo prego lagrimoso, e pio.
Non mi tradir, non mi lasciar, ben mio.

ENEAS Regina, omai rasciuga
quella pioggia d'argento,
che dalle stelle tue sul cor mi cade.
Regina, omai raccogli
le preziose perle,
i tepidi diamanti
di questi tuoi mal consigliati pianti.
Non val la mia fortuna,
non costa la mia vita
di così ricche lagrime una stilla.
Deh bellissima Dido
non siano i tuoi dolori
prodighi sì nel dissipar tesori.
Teco mi strinsi, è vero,
e nelle braccia tue provai, non nego,
in coppa di delizie un mar d'amore.
Tu per ogni mio senso
hai tentata la strada
per sorprendermi il core, e l'hai sorpreso;
onde l'arbitrio mio
con la catena al collo
mostrava il suo servaggio a' tuoi begl'occhi;
e io del cor incatenato, e stretto
ero prigion andante, e carcer vivo.
Così la patria in foco,
i compagni nell'onde,
la libertate in Libia,
l'anima nel tuo volto
o regina io perdei,
la sorte si stancò ne' casi miei.
Ma da Giove mandato,
Mercurio il glorioso,
interprete de' dèi,
mi sgrida, e mi comanda,
ch'io parta, e non ricusi
del destino gl'inviti,
che chiamano il mio figlio
per volger d'astri incognito, e profondo
all'imperio d'Italia, anzi del mondo.
Ti lascio queste lagrime, e dolente
parto dalle tue rive.
Correrà mia memoria innamorata,
a baciare questa terra,
ove mi raccogliesti;
e dell'anima mia la miglior parte
sarà perpetuo tempio
alla divinità del tuo bel viso.

[Continua alla pagina seguente.](#)

ENEAS Navigherà per l'onde
inaufragabilmente
riposto nel mio cor il tuo ritratto.
Verran dentro al mio petto
alla tua deità gli eretti altari
a placar gl'euri, e implacidire i mari.
Consola i tuoi cordogli,
richiama a te la pace,
manda il duolo in oblio.
E da me prendi omai l'estremo a dio.

DIDONE Dunque sordo a miei preghi,
cieco alle mie ruine,
anzi delle mie ceneri infelici
dissipator feroce,
del mio nascente regno
sovversor dispettoso
l'imperio di Cartagine rifiuti?
E per gl'ondosi campi
vai cercando gli scettri, e le corone,
e stimi onor l'assassinar Didone?
E io fui così stolta,
ch'ad un profugo errante
avanzato alle fiamme, anzi da quelle
rifiutato, aborrito, come indegno
di macular, di profanar col sangue,
le sacre mura della patria ardente,
diedi ospizio, e soccorso, e don gli fei
del mio decoro, e de' tesori miei?
Io, io, fui sì crudele
contro l'ossa innocenti,
del sepolto marito,
ch'a te mendico ignoto,
fuoruscito, e ramingo il cor piegai,
e da te la mia morte cominciai.
Giove ti dà consiglio
di tradir l'innocente?
Mercurio t'ammonisce
a lacerar la fede?
Un dio ti persuade
perfidie, e fellonie?
Il ciel qui ti condusse
a calcar i diademi all'onor mio,
per comandarti poi
con oltraggiose, e barbare ragioni,
che qui disonorata or m'abbandoni?

Continua alla pagina seguente.

DIDONE Scellerato troian de' tuoi misfatti
osi imputar, e incolpar il cielo?
Sacriligo tiranno,
mostro d'insidie, adopri
religioso manto
per mascherar di volto pio l'inganno,
e mentre le tue frodi addossi al fato
metti il manto di Giove al tuo peccato?
Menti bugiardo, menti:
scopro l'insidie, e riconosco l'arti.
Ottimo è il ciel, son pessimi i mortali,
la deità non autorizza i mali.
Vanne, vattene pur, stanca, e aggrava
delle balene i ventri
con le tue navi; e sforza
la pietà degli dèi
a incrudelir contro il tuo capo; e vada
a cader tra ruine
delle tue colpe insanguinato il fine.
Ti sprezzì ogni memoria,
l'oblio ti vilipenda;
per spavento de' tempi,
per terrore de' secoli venturi
resti il tuo nome; e per racchiuder tutte
l'empie brutture in una voce rea
sol si pronunci, Enea.
E poichè nulla curi i regni miei,
va' cercando nei mari Italia: oh dio,
cerchi regni per l'onde, e qui tu lasci
nel mar delle mie lagrime la fede
del vero amore, e il regno della fede.

DIDONE

Vanne, ch'io qui delibero
chiuder le luci languide,
finir l'angosce, e i gemiti.
Venga la morte squallida,
segni il punto al periodo
di mie giornate flebili,
e la parca terribile
con la fatal sua forbice
recida il filo tenue
della mia vita debole.
Qui chiudo gl'occhi miseri
della luce vitale ai dolci rai;
ingrato Enea, non gli aprirò più mai.

Qui Didon tramortisce.

Scena ottava

Sicheo in ombra, Didone tramortita.

SICHEO Queste sono l'esequie, e le memorie,
che tu celebri a me, donna impudica?
Son questi i funerali,
in cui pietà, religion risplende?
Così sul marmo del sepolcro mio
scrivi infamie alle ceneri gelate,
stampi obbrobri su l'ossa
dell'innocente tuo spento marito?
A sozzure sì enormi,
a sì laide brutture
precipita, e ruina
il titolo di moglie, e di regina?
Prendi uno specchio, e guarda
di te stessa l'immagine,
e trema di spavento
al simulacro orrendo
della tua colpa infame,
mira la tua coscienza,
e troverai là dentro
il misfatto, e 'l flagello,
che la ragione, e l'anima diventa
carnefice del corpo,
e con macello interno
i colpevoli sensi uccide, e sbrana.
Lacera pur te stessa
con le torture de' tuoi propri falli.
A chi vive nel mondo
una morte sovrasta,
ma per castigo tuo consenta il cielo
moltiplicati generi d'angosce
alla tua morte rinascente, e in tanto
il tuo sangue, e 'l tuo pianto
eternamente sia
bagno, e bevanda alla vendetta mia.

Didon rivenuta parte.

Scena nona

Tre Dame di corte.

- PRIMA** Enea rivolto ha 'l piede
da queste spiagge apriche;
donna, che in uom pon fede
perde le sue fatiche,
ché son più vani i cor de' cavalieri,
che le piume non son de' lor cimieri.
- SECONDA** Però se ingegno avremo
nell'amoroso tresco,
consolate vivremo
sempre di fresco in fresco;
bisogna variar disegno, e volo,
perché fa troppa nausea un cibo solo.
- TERZA** Fedeltate, e costanza
son belle da contarsi,
ma per porle in usanza
son mostri da scamparsi.
È ben pazza colei, che s'innamora,
se in un solo pensier sta più d'un'ora.

Scena decima

Iarba, Mercurio.

- IARBA** O che vita consolata,
o che mondo ben composto,
mangiar stelle in insalata,
e 'l zodiaco aver arrosto,
così la complexion ben s'è mantiene,
né si può dubitar di mal di rene.

Continua alla pagina seguente.

IARBA Deh vita mia sentite,
non ve n'andate ancora,
Amor per voi m'accora,
e mette fuor de' gangheri il mio petto;
sapete pur, ch'io spando
lagrime per le nari, e per li orecchi,
e l'ombelico mio non può lavarsi
nell'onda dell'oblio,
sapete ch'io son quello,
che per farvi l'amore,
cavalco alla ridossa un mongibello,
o bell'ore, o chiar'ore,
o bene mio squartato
deh consolate il vostro innamorato,
che se mi siete cruda
il ciel vi metta ignuda
in arbitrio, e in braccio
all'ebbro popolaccio,
e vi faccia mostrar al mondo tutto,
quanto il cielo vi diè di bello, e brutto.

MERCURIO Ecco Iarba impazzito.
O natura creata
ai casi destinata.
O caduci mortali
calamite de' mali,
vo' sanar la pazzia, ma non l'amore
di questo infermo core;
vuò che saggio ritorni,
ma non si scordi mai
dell'amata Didone i dolci rai.

IARBA Ma, che panni son questi,
che novità ved'io?
Ohimè da quali abissi
l'intelletto risorge.
Cilenio a te protrato
adoro la tua man, la tua virtute.
O somma deità, che tutto puoi,
il mio genio s'atterra ai piedi tuoi.

MERCURIO Vivi felice Iarba;
l'adorata da te bella regina,
così il cielo permette,
fatto ha l'influsso reo l'ultime prove,
or il ciel sovra te delizie piove.

IARBA

O benefico dio,
 o dator delle grazie, e de' favori,
 felicità mi doni,
 che soprafa
 l'umanità;
 chi più lieto di me nel mondo sia,
 se Didon finalmente sarà mia.

Ritornello

O secreti profondi,
 non arrivati dal pensiero umano;
 per contemplarli
 forza non ha
 l'umanità;
 chi più lieto di me nel mondo sia,
 se Didon finalmente sarà mia.

Ritornello

Scena undicesima

Didone.

DIDONE Porgetemi la spada
 del semideo troiano.
 Ritiratevi tutte, o fide ancelle;
 appartatevi, o servi;
 io regina, io Didone?
 Né Didon, né regina
 io son più, ma un portento
 di sorte disperata, e di tormento;
 vilipesa dai vivi,
 minacciata dai morti,
 ludibrio uguale agl'uomini, e all'ombre.
 Pur troppo io t'ho tradito,
 o infelice marito;
 pur troppo da miei falli
 la dignità real resta macchiata.
 Disonorata adunque,
 come respiro, come
 movo il piè, movo il capo?

Continua alla pagina seguente.

DIDONE Anima mia sei dunque un'alma infame,
se presti il tuo vigore
a chi non ha più onore;
m'additeranno i sudditi per vile
concubina di Enea;
mormoreran le genti
la mia dissolutezza.

Ma se fosser pur anco
le genti senza lingua,
le penne senza inchiostri,
muta la fama, e i secoli venturi
senza notizia degli obbrobri miei,
basta la mia coscienza,
che sempre alza i patiboli al mio fallo.

Ho soddisfatto al senso,
alla ragione si soddisfi ancora;
e se me stessa offesi,
or vendico me stessa.

Ferro passami il core,
e se trovi nel mezzo al core istesso
del tuo padrone il nome
no 'l punger, no 'l offender, ma ferisci
il mio cor solo, e nella strage mia
sgorghi il sangue, esca il fiato,
resti ogni membro lacerato, e offeso,
ma il bel nome d'Enea,
per cui finir convengo i giorni afflitti
vada impunito pur de' suoi delitti.

Cartagine ti lascio.

Spada vanne coll'elsa e 'l pomo in terra,
e nel giudizio della morte mia
chiama ogn'ombra infernal fuor degli abissi.

E tu punta cortese
svena l'angosce mie,
finisci i miei tormenti,
manda il mio spirto al tenebroso rio
empio Enea, cara luce, io moro, a dio.

Qui Didone vuol ferirsi, e vi sopraggiunge Iarba, che ne la impedisce.

Scena dodicesima

Iarba, Didone.

IARBA O dèi, che veggio? o dèi, questi non sono
gl'esempi, e gl'argomenti,
onde gl'uomini frali
vi credono immortali.
Vesta, Giunon, Diana,
la vostra eternitade è certamente
titolo morto, e favola dipinta,
se la dèa delle dèe rimane estinta.
Didone? estinta giaci? al tuo bel viso
consacrerò piangendo
tarde lusinghe, e intempestivi baci.
Inginocchiati, o core,
abbassatevi, o labra,
rapisca il vostro disperato duolo
dall'altar della morte un bacio solo.
No, che se viva fosse
mi negherebbe la mia Dido i baci;
e non debb'io, se ben amor m'ingombra
noiarla in spirto, e fastidirla in ombra.
Esangue anima mia, morta mia vita,
chi ti chiuse quegl'occhi,
che m'apersero il seno?
Ohimè vidi ben'io, luci mie belle,
a tramontar non a morir le stelle.
Perdonami destino,
i tuoi celesti aspetti impazienti
d'aver in terra un paragon sì bello
dubitando che il mondo un dì l'adori,
l'hanno estinto infelice;
così da sua superbia il ciel commosso
a puntigliar con la natura nostra
per ragione di stato
sì bel corpo ha svenato.
Ma senza te
non sia mai ver,
ch'io viva un dì;
ciò, che non puote amor, possa la morte.

Continua alla pagina seguente.

IARBA Pallida mia,
 squallida bella,
 gradisci il mio morire;
 e s'odiasti già la vita mia,
 deh toglì in pace almeno,
 idolo mio spirato
 quest'ultima amarissima agonia.

Iarba si vuol ferire, ma s'arresta, vedendo rivenir Didone.

DIDONE Iarba deponi il ferro, e lieto vivi.
 Da me ricevi in dono
 quel che tu mi donasti,
 la vita a me salvasti,
 la salute, e la vita a te ridono;
 finché vedrò di questa luce i giri
 agl'obblighi vivrò più, ch'ai respiri.
 Ma dovia la fortuna, o la natura,
 per provveder d'altari i tuoi favori
 moltiplicarmi in questo seno i cori.
 A te spiro, a te vivo,
 e per giusta ragione
 d'altri non sia, se non è tua, Didone.

IARBA Santa pietà del cielo
 a qual felicità Iarba riservi?
 Occhi miei, che stancaste lagrimando
 i pianti, e l'amarezze,
 ora diluviate
 del cor mio l'ineffabili dolcezze.
 E è vero, o bellissima regina,
 che pietà senti, e m'ami?

DIDONE

Iarba preservator della mia vita,
 re, vero amante, e fido amico, e mio,
 gl'andati miei rigor mando in oblio,
 d'averti offeso è già Didon pentita.

Ritornello

Le cortesie dal tuo gran genio uscite
 chiaman da me la viva ricompensa;
 brama l'anima mia d'esser immensa,
 per capir gratitudini infinite.

Ritornello

DIDONE Sorda a' lamenti, a' preghi tuoi sdegnosa
gradir non volli il tuo verace affetto,
ora disarmo d'ogni asprezza il petto,
eccomi a' tuoi voleri ancella, e sposa.

Ritornello

IARBA

Didon tu preservasti i miei respiri,
la vita mia di tua pietade è dono,
e dolce ti concedono perdono
i miei già disperati aspri sospiri.
Alle tue cortesie dilato il core,
e l'alma mia negl'obblighi trasformo,
e a' tuoi pensier, e a tuoi desir conformo
la vita, e i sensi in servitù d'amore.
E poiché sei de' miei martir pietosa,
e le morte speranze in me ravivi,
qui in presenza degl'uomini, e dei divi
per mia regina ti ricevo, e sposa.

[Aria con tutti gli strumenti]

IARBA Son le tue leggi, Amore,
troppo ignote, e profonde,
nel tuo martir maggiore
la gioia si nasconde.
Dalle perdite sai cavar la palma,
dalle procelle tue nasce la calma.

Ritornello

DIDONE L'àncora della speme,
de' pianti il mare insano
qualor ondeggia, e freme,
non mai si getta in vano;
ch'Amor nel mezzo ai casi disperati
i porti più felici ha fabbricati.

Ritornello

TUTTI DUE Godiam dunque godiamo
sereni i dì, e ridenti,
né pur pronunciamo
il nome de' tormenti.

DIDONE Iarba son tua.

IARBA Didon t'ho al cor scolpita.

DIDONE Ben...

IARBA Gioia...

DIDONE Cor...

IARBA Speranza unica, e vita.

INDICE

Personaggi.....	3	[Aria].....	30
Argomento.....	5	Scena terza.....	31
Prologo.....	6	Scena quarta.....	32
Scena unica.....	6	Scena quinta.....	35
[Sinfonia].....	6	[Sinfonia navale].....	35
[Arietta].....	6	Scena sesta.....	35
Atto primo.....	7	Scena settima.....	37
Scena prima.....	7	[Aria].....	37
[Coro].....	7	Scena ottava.....	38
[Coro].....	10	Scena nona.....	41
[Coro].....	11	Scena decima.....	44
Scena seconda.....	11	Scena undicesima.....	45
Scena terza.....	12	Scena dodicesima.....	46
[Combattimento].....	13	Scena tredicesima.....	48
Scena quarta.....	16	Atto terzo.....	49
Scena quinta.....	17	Scena prima.....	49
Scena sesta.....	19	Scena seconda.....	52
Scena settima.....	21	Scena terza.....	54
[Aria].....	21	[La caccia].....	54
Scena ottava.....	23	Scena quarta.....	55
[Aria].....	23	Scena quinta.....	56
Scena nona.....	24	[Aria].....	57
Scena decima.....	26	Scena sesta.....	58
[Passata dell'armata].....	27	Scena settima.....	59
Atto secondo.....	28	Scena ottava.....	64
Scena prima.....	28	Scena nona.....	65
[Aria].....	29	Scena decima.....	65
Scena seconda.....	29	Scena undicesima.....	67
[Aria].....	29	Scena dodicesima.....	69
		[Aria con tutti gli strumenti].....	71

BRANI SIGNIFICATIVI

Chi ti diss'io	29
L'alma fiacca svanì	16
Padre ferma i passi, e l'armi	9
Perdonatemi, o stelle, ancorché d'oro	24
Porgetemi la spada	67
Tremulo spirito	21
Vanne, ch'io qui delibero	63